

linguaggio, quella sintassi, quella metrica, quella psicologia e via dicendo, ossia tutta quella storia, sono già dentro la nuova immagine: vi sono, e insieme sono superati nella nuova immagine: la lingua è la vecchia lingua, eppure è nuova; il metro è il vecchio metro, eppure ha un movimento nuovo; agli altri uomini si parla nei modi ad essi già familiari, ma anche non ancora familiari, perchè quella poesia è insieme vecchia e nuova: donde le difficoltà maggiori o minori, che incontra la nuova poesia per essere ricevuta e intesa. Il Budden scrive: « L'immagine è già nello spirito dell'artista negli identici termini in cui essa in ultimo s'incorpora in ciò che si è chiamato un'opera d'arte? Se è così, allora il Croce ha ragione....; ma supporre che le intuizioni si formino in questo modo è contrario all'esperienza e al senso comune » (p. 237). La cosa sta proprio secondo l'ipotesi qui enunciata; ed è perfettamente conforme, non saprei dire se al « senso comune », ma certo all'esperienza e alla verità, perchè come si potrebbe creare il minimo particolare materiale dei segni se non precedesse e primeggiasse sempre l'immagine formata? L'artista, che avrebbe l'immagine e non avrebbe o non ha ancora i mezzi di esprimerla (nel senso sopradetto: non avrebbe le parole, i metri, le sintassi, ecc.), fu già da me relegato tra gli esseri impossibili.

Altra cosa è la tecnica, la vera e propria tecnica, che serve a fissare i segni delle immagini nel materiale fisico, e perciò importa la ricerca di questi materiali, i mezzi di maneggiarli, adattarli, combinarli, e via dicendo: la tecnica che, nella sua parte teoretica, si risolve nelle cognizioni fornite dalla chimica, dalla fisica, dalla meccanica, dalla fisiologia e dalle altre scienze naturali e matematiche.

Forse al Budden sarebbe giovato conoscere due miei scritti, di circa venti anni fa, l'uno sul « padroneggiamento della tecnica » e l'altro sulle « difficoltà relative alla storia dell'architettura » (1). Comunque, mi pare che le spiegazioni, che ho di sopra offerte, stabiliscano chiaramente quale sia il punto su cui conviene insistere con la meditazione.

B. C.

*Deutsche Akademiereden*, herausgegeben von Franz Strich. — München Meyer u. Jessen, 1924 (8.º gr., pp. 355).

Sono ventidue discorsi, profusioni universitarie o letture accademiche e conferenze, che vanno da quello con cui Federico Schiller salì la cattedra di storia dell'università di Jena, *Che cosa è e a qual fine si studia la storia universale?*, alla conferenza tenuta a Dresda nel 1913 dal compianto prof. Troeltsch su *Religione ed Economia*. E se ne trovano

(1) Sono raccolti nei *Problemi di Estetica* 2 (Bari, Laterza, 1924).

tra essi di celebri, che in Germania riscossero grande ammirazione o suscitavano feconde discussioni, come quelli del Sybel sulle *Recenti storie della età imperiale tedesca*, di Iacopo Grimm sulla *Vecchiezza*, del Rümelin sui *Rapporti della Politica con la Morale*, dello Harnack su *Lutero nel suo significato per la storia della scienza e della cultura*, del Wagner sulla *Scienza economica accademica e il socialismo*; e qualcuno celebre anche fuori di Germania, come quello dello Schelling all'Accademia di Monaco *Sulla relazione delle arti figurative verso la natura*, e, per la profonda impressione che produsse nel più forte del fanatismo per le scienze positive e naturali, l'altro di Emilio Du Bois-Reymond, che è del 1872, *Sui limiti della conoscenza della natura*. Chi non ha udito l'eco del famoso *Ignorabimus*, col quale si chiude questo discorso? A rileggerlo ora, molti lo troveranno sommamente ingenuo. Ci voleva davvero un'alzata d'ingegno e di coraggio per confessare che nella scienza meccanica della natura non solo non si sa, ma non si saprà mai che cosa sia la materia e che cosa il pensiero? E come poi si poteva considerare, nientemeno, quest'ovvio riconoscimento come un punto di arresto, l'arresto innanzi all'enigma imperscrutabile? Ma il fatto sta che nelle condizioni delle menti di allora, dopo alcuni decenni di cura antifilosofica, quegli smarrimenti e quelle confessioni diventavano mirabili novità e concetti originali; e perfino fecero del bene. Per la via nella quale gli scienziati, i *Naturforscher*, avevano avviato il pensiero umano, un po' che si fosse andato ancora innanzi, si attuava la recente aspirazione di un futurista italiano, il quale, man mano che sentiva di andarsi liberando da tutti gl'impacci della cultura, gridava, in un delirio di felicità, che egli « stava per rientrare nel ventre di sua madre ».

Ognuno di questi discorsi, del resto, inviterebbe a considerazioni retrospettive, come per esempio quello del Vischer per il suo ordinariato di Estetica nell'università di Tubinga (1844), dal quale si vede con meraviglia che il Vischer credeva ufficio da professore di Estetica di promuovere nelle università il ballo, la scherma, il nuoto, la ginnastica, e di andare raccogliendo le bellezze dalle scienze di ogni sorta, i cui cultori erano intenti solo alle verità e perciò trascuravano l'aspetto estetico! Ma il Vischer faceva a volte ben curiosi ragionamenti, come questo (p. 117) che « l'Estetica si distingue dalla filosofia in quanto ha per suo proprio oggetto l'Universale, l'Idea, nella forma introduttiva del bello, che piace immediatamente senza il difficile lavoro del pensiero »; e che, « perciò se si ha l'occhio solamente a codesta qualità della materia della quale l'Estetica si occupa, questa scienza andrebbe esclusa dalla filosofia, perchè la filosofia scioglie in concetti anche la più piccola apparenza sensibile ». Si teme quasi di non aver capito, tanto è qui grosso l'equivoco tra l'arte e la filosofia dell'arte, tra il bello e l'Estetica, che non è bellezza ma filosofia. Ma poi il Vischer si decide ad ammettere l'Estetica nella Filosofia, perchè essa è inclusa nella Facoltà filosofica; e, infine, ve la riceve a porte spalancate, perchè, dice, « l'Estetica non ha solamente

il compito di esporre (*darstellen*) il mondo oggettivamente esistente del bello, ma anche di comprendere il bello, e perciò non solo somiglia alla filosofia, ma è essa stessa Filosofia ». Che cosa fosse poi quel *darstellen*, quell'esporre o rappresentare, senza o prima di comprendere, sarebbe difficile determinare. Soggiunge, per altro, una sentenza, che io applaudirei, se disgraziatamente non fosse preceduta da quei cattivi ragionamenti che le tolgono autorità: « La capacità di comprendere il bello in modo sistematico è una prova capitale della Filosofia ».

E il bellissimo discorso del Sybel (1859), che aprì le controversie sul valore dell'età imperiale nella storia tedesca, controversie non ancora chiuse e forse oggi diventate più vive, concerne direttamente un problema storico, o non piuttosto un problema attuale della vita tedesca del secolo decimonono: se cioè questa dovesse porre il suo ideale in un Impero di missione universale, o non invece in un saldo stato nazionale germanico? Secondo l'una o l'altra tendenza, era dato simpatizzare per Federico Barbarossa o per il duca Enrico il leone. È certo, per altro, che quel problema attuale rese più acuta l'indagine sull'età imperiale tedesca, e ne fece meglio comprendere il carattere, e meglio gli avversarii che gli Ottoni e gli Hohenstaufen videro levarsi contro.

Ma io volevo semplicemente annunziare la raccolta di discorsi accademici celebri, che lo Strich ha messa insieme, la quale molto ancora c'istruisce e molto ci fa ricordare.

B. C.